

Oggi alle ore 18.30 nella sala Piamarta di via San Faustino 70, l'Associazione Carcere e Territorio e l'Associazione Apertamente, in occasione della presentazione del libro di Francesco De Ferrari e Carlo Alberto Romano «Sistema penale e tutela della salute», hanno organizzato un dibattito sul tema: «Esecuzione penale e tutela della persona: esigenze inconciliabili?». Intervengono il criminologo Carlo Alberto Romano, don Adriano Santus, cappellano degli istituti penali di Brescia e Verzano, Alessandro Zaniboni, magistrato del Tribunale di sorveglianza di Brescia. Introduce Fabio Lavini, presidente dell'Associazione Apertamente.



Un libro e un dibattito in sala Piamarta
Francesco De Ferrari e Carlo Alberto Romano gli autori di «Sistema penale e tutela della salute»

Morire di carcere

Una tragica realtà

La salute negata non deve essere una pena accessoria

di Marco Toresini

«La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti». Costituzione della Repubblica italiana, articolo 32.

«Oltre 100 detenuti l'anno muoiono per "cause naturali" nelle carceri italiane. A volte la causa della morte è l'infarto, evento difficilmente prevedibile. Altre volte sono le complicazioni di un malanno trascurato o curato male. Altre volte ancora la morte arriva al termine di un lungo deperimento, dovuto a malattie croniche, o a scioperi della fame». Dossier «Morte di carcere 2002-2003» redatto dalla redazione di «Ristretti orizzonti», periodico della casa di reclusione di Padova e della sezione femminile della Giudecca.

Due facce di un unico paese: da un lato i principi che dovrebbero valere per tutti, dall'altro la realtà che finisce per aggravare una situazione già compromessa da strutture degradate e risorse sempre più povere. Diritto alla salute e sistema carcerario, due mondi che sembrano lontani anni luce, e che in tanti, anche attraverso una discreta produzione legislativa, cercano di conciliare nella consapevolezza che la salute negata non può trasformarsi in una pena accessoria.

Di «Sistema penale e tutela della salute» si occupano anche due studiosi bresciani, il professor

Francesco De Ferrari, ordinario di medicina legale all'Università di Brescia, e il professor Carlo Alberto Romano, criminologo, ricercatore alla facoltà di giurisprudenza di Brescia, giudice esperto del tribunale di sorveglianza e presidente dell'associazione di volontariato Carcere e Territorio.

Il volume scritto dai due docenti bresciani (costa 16 euro) è inserito nella collana «Teoria e pratica del diritto» della casa editrice Giuffrè. Un testo specialistico, che vuole fare sintesi di una produzione legislativa costellata di lacune, di eccessive tentazioni burocratiche, di tante aspettative frustrate alla prova della concretezza. Un approccio scientifico e giuridico ad un te-

ma che è soprattutto umano, ad un argomento che spesso diventa di stretta attualità, quando si parla di morti inspiegabili all'interno di una cella, di suicidi annunciati, senza che nessuno possa fare opera di prevenzione.

«L'argomento è tormentoso - osserva nell'introduzione al volume Giovanni Tamburino, direttore dell'ufficio studi e ricerche del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - e per quanto siano sinceri gli sforzi di venire a capo, anche offrendo materiale di riflessione ai responsabili politici, non si può non negare che talora la difficoltà, dovute soprattutto ai condizionamenti dei mezzi disponibili, appaiono a tal punto gravi da indurre a una sensazione di impotenza,

che può anche essere scambiata per abbandono del campo». Così, davanti ad una legge promulgata nel 1998 con l'intento di riformare la medicina penitenziaria, affidandola alla sanità pubblica generale, gli autori del libro e gli operatori del settore non possono che sottolineare il fallimento degli obiettivi perseguiti dal legislatore.

Si, perchè parlare di sanità in carcere, non è come disquisire di assistenza in qualsiasi altro luogo della Penisola. «Esistono - osserva infatti Tamburino - fenomeni simulatori e dissimulatori presenti in peculiari dimensioni e qualità all'interno della realtà carceraria: alcune patologie psichiatriche e alcuni disturbi psicologici concentrati in misura

non rapportabile a quella di un gruppo sociale esterno». C'è poi un altro aspetto che il legislatore sembra dimenticare: negli istituti di pena «si impone - continua Tamburino - una risposta sanitaria sollecita e adeguata, sia perché il detenuto è affidato alle responsabilità dello Stato, sia per i riflessi che ne conseguono sulla convivenza carceraria».

Il libro di Francesco De Ferrari e Carlo Alberto Romano affronta il problema in maniera organica, mettendo ordine tra le leggi che si sono stratificate negli anni, cercando di dare una risposta soddisfacente ad un interrogativo determinante: se - come ha voluto il legislatore - la sanità penitenziaria sia percorribile con gli strumenti del servizio sanita-

rio nazionale. Il dilemma è affrontato non perdendo di vista aspetti strutturali, come l'età degli istituti di pena nei quali si dovrebbe garantire un'assistenza sanitaria tempestiva. Su circa 250 penitenziari sparsi nel Paese, infatti, 138 sono stati costruiti anteriormente al 1860, 35 sono stati edificati dal 1860 al 1900 e circa 60 nella prima metà del secolo.

Come sia possibile fare assistenza sanitaria in posti come questi e con quali risultati lo dicono le statistiche. Da gennaio a settembre 1999, si legge in «Sistema penale e tutela della salute», le patologie più diffuse sono le malattie infettive con oltre 9 mila casi in un anno, mentre 8.550 detenuti sono affetti da epatite e 250 da tubercolosi, patologia «emergente

fra i letti a castello delle celle. A seguire: affezioni all'apparato digerente, al sistema nervoso, malattie del sangue. Una lunga lista di patologie che, secondo la nuova filosofia legislativa, andrebbero affrontate con i canoni della sanità ordinaria, i tempi e i modi del servizio sanitario nazionale.

A farne un bilancio impietoso il dossier raccolto dai detenuti del carcere di Padova. «Dall'entrata in vigore della legge - vi si legge - sono trascorsi quattro anni (il commento si riferisce a dati raccolti nel 2002, ndr), nel corso dei quali le competenze sull'assistenza sanitaria dei detenuti avrebbero dovuto gradualmente passare dal Ministero della Giustizia a quello della Sanità: invece, quello che si è sicuramente verificato è stato il taglio delle risorse economiche destinate alle cure mediche per i detenuti, mentre l'attribuzione delle pertinenze è tutto un argomento di discussione e di confusione. Nel frattempo i detenuti morti per problemi di salute sono aumentati di anno in anno: 83 nel 1999, 96 nel 2000, 109 nel 2001, 108 nel 2002. Non si può credere ad una semplice coincidenza, quando la presenza dei medici specialisti si è ridotta del 40%, quando a volte mancano i soldi per l'acquisto dei farmaci salvavita, quando in carcere ci sono 17 mila tossicodipendenti, 10.500 malati di epatite virale, 5 mila di Hiv». Situazioni comuni anche a Brescia, dove per pagare i farmaci salvavita hanno dovuto mettere mano al portafoglio la Fondazione Asm prima e l'associazione Carcere e Territorio poi.

Contraddizioni di un sistema fatto di principi apprezzabili, ma di grandi lacune: fatto di linee-guida ambiziose, ma di risorse che in Lombardia, dal 1999 al 2000, hanno subito tagli del 12,3%. Elementi che l'attento e scientifico lavoro di Francesco De Ferrari e Carlo Alberto Romano, spaziando dalle patologie classiche ai temi della maternità, dai disturbi psichiatrici all'affettività, non mancano di evidenziare.

Nelle fotografie: gli autori del libro Francesco De Ferrari e Carlo Alberto Romano, don Adriano Santus, cappellano degli istituti penali di Brescia e Verzano; una protesta nel carcere di Canton Mombello

Ricordo di Nino Botarelli

Le «Osterie» del Capitano

Storie iseanne (e acquerelli) di gente comune e clienti illustri



Due acquerelli di Botarelli: Osteria Puisina e, sotto, Osteria Nidri

Per ricordare Nino Botarelli, più noto come il «Capitano» scomparso qualche anno fa, i suoi amici iseani hanno dato alle stampe un agile volumetto dal titolo «Osterie a Iseo», con gli acquerelli e i disegni del Capitano, un' introduzione di Tino Bino e un saggio di Mario Botarelli, fratello di Nino.

Nella cittadina lacustre Nino era approdato - lui laziale di Viterbo - in anni lontani, integrandosi con estrema naturalezza, mettendo in campo simpatia e disponibilità, assurgendo a personaggio, partecipando con molto slancio alla vita sociale, culturale e amministrativa della comunità, tanto da diventare assessore.

Nella sua introduzione a «Osterie a Iseo», Tino Bino racconta di aver ritrovato gli acquerelli, gli schizzi e uno scritto di Nino riposti e lasciati lì, in un numero de «La poiana», un periodico uscito a Iseo e presto scomparso nell'ormai lontano 1977 - più o meno una vita, direi - perché l'impegno di allora era di farne un quaderno, che so, un libretto dedicato alle osterie che se ne stavano andando, incalzate e spinte ai margini da altri locali di plastica e neon, pretenziosi e con il loro tanto di sottogestione e forse inconsapevole volta-ganti.

A tanti anni di distanza, quasi a onorare un debito di amicizia e di affetto che la sua morte non ha cancellato, ha visto così la luce questo «Osterie a Iseo», per cavar fuori dagli archivi della memoria e fissare sulla carta - con l'aiuto di acquerelli che conservano intatta la loro freschezza, degli schizzi a penna, di certe annotazioni di getto - sapori e profumi scomparsi, quelli che Nino aveva captato, nella loro dimensione umana, in un rapporto non occasionale, vissuto, a volte anche sognato e immaginato, comunque coltivato come un antidoto a quel che veniva avanti, travolgendo e facendo strame di un patrimonio comune.

Ed ecco emergere dal libretto gli interni spogli e affumicati, le sedie impagliate, le poche suppellettili, i bicchieri, le caraffe che erano quarantini, i litri panciuti, le boccaliere, i tavoli di legno scuro, rigati e segnati, le infinite partite a carte, le lavagnette per segnare i punti o i «raggi», qualche giocata alla mora di sfruso, un' umanità varia e composita ma con tratti di forte omogeneità, e gli osti - padroni, amici, confidenti, miti, tolleranti, magari vocianti più o quanto i clienti - che, a notte, quando il vino intorpidiva o, per contro, allentava i freni inibitori, capaci di sedare, in un modo o nell'altro, gli scoppi irrisolti delle voci alterate con un perentorio «sitto, che la zent la

dorma» e fuori c'era solo il silenzio dei vicoli, che avevano visto le finestre spegnersi e farsi buie...

«La storia delle osterie - ha scritto Tino Bino nella sua introduzione dal titolo «Lo spirito dei luoghi» - è la storia di Iseo, dei suoi abitanti e dei suoi ospiti. Li abbiamo incontrato, con tanti amici, Benedetti, Michelangeli e Vittorio Sgarbi, padre Turoldo, Mario Botta, Gabriele Ferretti e Lalla Romano. In uno di quei luoghi Nilde Jotti ci ha raccontato di aver trascorso a Iseo la sua prima notte in fuga con Palmiro Togliatti, e Benigno Zaccagnini si è stupito con il candore di una vita davanti al tramonto sul lago che arrossava le finestre dell'osteria: sono solo le punte di amicizie che da Mino Martinazzoli a Nino Andreatta, da Luigi Bazoli a Raffaele De Grada, da Ubaldo Mutti a Enzo Biagi hanno congiurato ai tavoli di qualche osteria, di sogni utopici, di storie complicate, di progetti affascinanti e di delusioni cocenti... Li, con Nino e tanti amici, in molte occasioni, i nostri sogni attesero il domani».

Quest'ultima, però, era già la funzione nobile delle osterie, assurte a cenacoli e tuttavia intorno, ai tavoli scuri e stretti, continuava a vivere, a giocare, a baccheggiare la gente comune, che le aveva elette a seconda casa: la casa di tutti, centro sociale ante litteram, crocevia di incontri, a volte luogo di oblio e di uscir di penna.

Mario Botarelli, dal canto suo, ha ripreso in mano le annotazioni di Nino, acute, impegnate, gioiose, con sapidi graffi, svelte sottolineature storiche e perfino filosofiche, il mangiare bere che lui definiva «confacente», indovinato affettivo per dire e non dire, senza fissare scale di eccellenza. Prima di descriverne accuratamente alcune, Nino ricorda i nomi di altre, davvero suggestivi, la Puisina, la Cà de Cindri, i Nidri, l'Osteria dei poveri, il Diavolotto, l'Adis Abeba (dove con i miei soci calciatori facevamo tappa andando e tornando da Breno), l'Marus, il Toledo, l'Antica Prefettura, l' Tesor... E poi quelle assurde ed eccellenti della cucina, dal Gallo Rosso, al Volto, al Castello, Da Rocco, che hanno trovato citazione nelle guide enogastronomiche.

E' un viaggio nel tempo, un omaggio alla memoria di Nino, al suo attaccamento a ciò che amava e vedeva costretto ai margini.

Per una sorta di indefinito ciclo vichiano, sfuggendo all'appiattimento delle novità al neon, qualche osteria ha ritrovato il suo spazio. Certo, anch'esse recano i segni di qualche novità. Ma è sempre meglio di niente.

Giorgio Sbaraini

Il volume di Rosa Roselli edito da Starylink

Incontro ravvicinato con gli artisti bresciani

«Arte: un mistero raccontato» di Rosa Roselli: è questo il nuovo libro che la Starylink Editrice presenta oggi - con un' introduzione del sindaco Paolo Corsini - alle ore 18 alla libreria Punto Einaudi di via Pace 16/a.

Arte moderna: realismo o astrattismo? Sperimentalismo innovativo o chiusura provinciale? Lontano da schematismi critici o da accademici commenti, il volume curato da Rosa Roselli - docente all'Istituto Superiore «Gambara» di Brescia e appassionata cultrice d'arte - è la proposta di un incontro ravvicinato e vivo con un gruppo di artisti, non solo bresciani, che l'autrice ben conosce, anche personalmente, alla scoperta di opere che - al di là delle differenze stilistiche o tematiche - sono ricche di stimoli ed emozioni; un mondo di colori e di mistero che lo sguardo attento e partecipe dell'autrice contribuisce a svelare.

Dai tratti chiari e sicuri di chi, come Angelo Boni, «innamora della natura», la raffigura con infinita pazienza e con dolce, sottile malinconia, ai «colori robusti e suadenti» delle nature morte di Isidoro Ghisi, alla gioiosa serenità dei suoi paesaggi.

E c'è il «naturalismo lombardo» con «un maestro» come Attilio Förgio, il cui percorso creativo approda ad «una personale arte luministica dell'angoscia: ocra e viola, cobalto o grigio, colori che - con luce «foca, segreta» - disegnano sogni, incubi, rimpianti. I sentimenti si fanno segni, spesso diventano «paesaggi», ed ecco le immagini armoniose - calde oppure scabre - di Nicola Capone o gli inquietanti «cartocci» di un

artista appartato e discreto come Luciano Cottini. E' il richiamo alla classicità, alla suggestione del mito antico a muovere il viaggio inquieto e senza «approdi» di Giovanni Reppi, «clarenses illustre».

Visioni di «incantata poesia» escono dall'opera di Giuseppe Gallizioli: fantastiche atmosfere surreali, soave «specchio magico» che riflette invisibili, profonde verità. Segreti che affiorano lievi; a volte invece escono duri e interrogativi, come dall'intercatta «foresta di simboli» esplorata da Franco Rinaldi, pittore «anticongformista».

C'è poi - con Marco Manzella - l'incanto di un' espressività chiara, di un' intensa luminosità atemporale. E c'è la nudità che - da serena, sazia sensualità col «giovane» Maurizio Saldi - diventa nei quadri di Giovanni Cappelli fragile precarietà, tragica incomunicabilità.

E' «una vita per l'arte» quella di Carlo Pescatori, la cui feconda, molteplice espressione predilige la forma concreta. Poi ancora paesaggi: delicati, eleganti, precisi, quelli di Piero Gelfi; aspri, inquieti, a volte spettrali quelli di Tita Secchi Villa, che «inguaribile esteta?» - punteggiata di stelle e luci le sue immagini, forse illusioni o promesse...

Con i limpidi tratti di Maria Grazia Bellini, pittrice «calligrafica», col gusto metafisico e metafisico che si cela sotto «la certosa perfezione» di Gaspare (Antonio Gasparini) si conclude il viaggio tra segni e disegni, tra «enigma e realtà» che Rosa Roselli ci aiuta a scoprire, andando al di là della superficie.

Piera Maculotti

Appuntamento con Santo Peli oggi a Gardone Valtrompia; domani la presentazione del libro a Rinascita

Resistenza: i fatti e le «lacune»

Oggi alle 15, nell'ambito del ciclo «I totalitarismi nel XX secolo, un percorso di analisi storico-letteraria», all'auditorium San Filippo di Gardone Valtrompia lo storico Santo Peli, autore de «La Resistenza in Italia», affronta il tema «La Resistenza al nazifascismo in Italia, con accenni alla realtà bresciana». Domani alle 18 nella libreria Rinascita in vicolo Calzavella (nell'ambito del ciclo di incontri intitolato «Pagine resistenti») lo stesso Peli presenterà il suo libro, introdotto da Gianfranco Porta.

Stretta fra polemiche politiche e bailamme giornalistico, fra il canto del cigno di quella che Renzo De Felice chiamava la «vulgata resistenziale» e le velleità di arretranti revisionismi, fra enfasi interessata e visioni riduttive, la Resistenza continua ad agitare i sonni degli storici italiani. E la storiografia resistenziale rimane uno dei settori più attivi e intraprendenti nel fatoso riesame del passato prossimo nazionale.

L'ultimo e più compiuto punto d'approdo di questo filone storiografico è rappresentato dal volume «La Resistenza in Italia. Storia e critica» che il bresciano (originario della Valtrompia ma trasferito a Padova) Santo Peli pubblica nella prestigiosa collana di storia della Piccola biblioteca Einaudi (pp. 278, euro 16,50). Il volume rappresenta anche la sintesi e il punto più alto e impegnativo della trentennale attività pubblicistica di Peli, partito come ricercatore della Fondazione Micheletti e oggi docente di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova. Al suo attivo ci sono numerosi saggi e libri sulla guerra partigiana, sulla condizione operaia nel Novecento, sugli operai e la guerra. Per orizzonte, respiro e ambizione il nuovo cimento di Peli rappresenta un importante salto di qualità nella sua produzione, tanto da collocarsi accanto ad opere ormai classiche (come quelle di Battaglia e di Pavone, o come la recente Enciclopedia della Resistenza sempre per i tipi della casa editrice di via Biancamano), con un «taglio» e una misura particolari.

Peli, che rivisita criticamente la copiosa letteratura storiografica sul tema, suddivide la sua opera in due parti nettamente distinte. La prima ripercorre «i fatti», offrendo una periodizzazione ragionata dei venti mesi in cui la Resistenza armata al fascismo e all'occupante nazista dispiega la propria iniziativa. La seconda affronta alcuni nodi storiografici legati alla Resistenza.

Già nella prima parte il paradigma interpretativo di Peli rivela tutta la sua originalità e la sua forza persuasiva. Abbandonato l'approccio alla Resistenza come mito, come categoria dello spirito, dismessa una storia tutta interna alle correnti politiche della Resistenza e alle sue formazioni armate, Peli offre un'analisi «contestuale» del fenomeno resistenziale. Chiarisce le incer-

tezze, le opzioni diverse, le opportunità diversificate di fronte alle quali si trovarono i vertici e i militanti del movimento partigiano, descrive la fatica (ma anche i successi) con cui un soggetto politico nuovo, nato dalle macerie civili lasciate dal ventennio fascista, riuscì a ritagliarsi «uno spazio di iniziativa, una possibile identità autonoma tra le forze già presenti sul campo. Alleati, esercito tedesco, Repubblica sociale, monarchia e governi del sud». Proprio in questa analisi «contestuale» è possibile affrontare equamente i limiti, le distorsioni, le divisioni della Resistenza, valorizzando al tempo stesso i suoi esiti non scontati, il clamoroso elemento di discontinuità e rinnovamento che la Resistenza introduce nella vita nazionale. Certo, venti mesi di lotta armata e l'insurrezione generale non valsero all'Italia la riconseguenza del ruolo di potenza sconfitta al tavolo della pace, ma le basi per il rinnovamento del Paese, per il passaggio dalla monarchia alla Repubblica, per la nuova Costituzione trovano il loro fondamento storico inconfondibile nell'esperienza resistenziale.

La seconda parte del libro di Peli affronta alcuni nodi del dibattito storiografico su questi temi, alcune lacune delle indagini recenti e meno recenti. Lacune che investono, in generale, alcune forme di resistenza non armata al regime nazifascista, e alcune forme di resistenza armata «estrema» come quelle rappresentate dai Gap.

Peli insiste ad esempio sui «ritardi» e le «marginalizzazioni» che hanno toccato la storia dei seicentomila internati militari in Germania. Un fenomeno che svuotò di energie la Rsi e i suoi eserciti, che minò le basi del regime neofascista di Salò, è stato a lungo oggetto di un'autentica rimozione a dispetto della lodevole opera memorialistica dell'Aeneide guidata dal bresciano Lino Monchieri. Peli rintraccia i motivi della rimozione: «Nessuna iconografia gloriosa è possibile per gli internati», «i prigionieri non interessano perché rinviano a un'idea di sconfitta», «la centralità di un paradigma guerriero e maschile, insieme alla prevalenza di uno storiografia etico-politico-militare, finiscono per ribadire uno scarso interesse verso i protagonisti di forme di opposizione e di resistenza senz'armi».

Peli, attingendo al filone della storia sociale, evoca altri temi che - a sessant'anni da quelle vicende fondanti dell'Italia contemporanea, della sua coscienza politica e civile - attendono ancora di essere definitivamente illustrate: la struttura militare della Resistenza armata (che in Italia non è neppure lontanamente paragonabile all'esercito titino della vicina Jugoslavia), la partecipazione delle donne alla Resistenza armata, la mancanza di una Resistenza civile paragonabile a quella di alcuni Paesi nord-europei a cui l'Italia sopperisce con forme spontanee e massicce di rifiuto della guerra, disobbedienza di massa, renitenza e diserzione tanto nell'Italia del Nord

quanto nei territori controllati dal Regno del sud.

L'ultimo capitolo è dedicato al tema, spinoso, del rapporto fra Resistenza e violenza. La stessa visione «milanocentrica» già denunciata da Enzo Forcella ha colpevolmente messo in secondo piano le stragi di segno opposto che hanno costellato il Paese durante la lenta ritirata delle truppe tedesche lungo la Penisola e nei giorni immediatamente seguenti all'insurrezione generale. Ma l'uso della violenza nella guerra partigiana chiamata in causa soprattutto il rapporto fra i partigiani e la popolazione civile, che alterna forme di sostegno attivo a esecuzioni e condanne. In particolare gli episodi resistenziali che innescano rappresentanza da parte dei nazifascisti alimentari - ricorda Peli - un'autentica «memoria divisa» che finisce per ritenere «irresponsabili» i militanti che mettono in campo le rappresaglie e «colpevoli» i partigiani che agiscono per una decisione soggettiva. Più in generale le requisizioni di vetovaglie e i costi collaterali per le popolazioni civili nelle zone di guerra partigiana innescano il dibattito fra i civili sulla «sensatezza», ovvero sulla congruità fra mezzi e fini nelle azioni militari della Resistenza. E' il dissidio fra etica della responsabilità e etica della convinzione che Todorov aveva già illustrato nel suo splendido «Una tragedia vissuta», e che attraversa tutta la vicenda resistenziale.

Peli dedica pagine di grande interesse al tema del «gappismo», ai suoi spietati effetti nel dimostrare la vulnerabilità (e dunque la fragilità) del nuovo regime di Salò: «Il gappismo - scrive Peli - è da questo punto di vista la guerra partigiana messa in scena davanti a un pubblico di massa». Peli ricorda anche l'imbarazzo della storiografia di fronte al «gappismo» evocato dai terroristi di sinistra degli anni Settanta come proprio ascendente storico.

Per stare al tema del terrore a cui vengono sottoposte le popolazioni civili, lo storico bresciano sottolinea anche la mancanza di studi sui bombardamenti sulle città, sul «massacro per il massacro» a cui le popolazioni civili vengono esposte durante la guerra dai bombardamenti alleati «né chirurgici né intelligenti». In questi giorni, e fino all'inizio di maggio, la Rotonda della Besana a Milano ospita un'emozionante mostra sui bombardamenti nel capoluogo lombardo dal '43 al '45. Molto materiale - e non poteva essere altrimenti - viene dalla bresciana Fondazione Micheletti. Anche Brescia fu colpita duramente dai bombardamenti ma gli studi latitano e la storiografia locale sembra aver rimosso questa vicenda delegandola in blocco a una rilettura politicamente di parte. Segno che, ancora una volta, restiamo alle prese con una «memoria divisa» e la storiografia intellettuale non nobile - come quella praticata da Peli - ha ancora davanti a sé grandi spazi da coprire.

Massimo Tedeschi